

La Bibbia? Un manuale per forestieri

Un percorso alla scoperta dello “Straniero” nella Scrittura

Accademia di Studi Mediterranei sulle Migrazioni
VI FORUM INTERNAZIONALE
Agrigento, 25 novembre 2020

Chi è straniero

Il processo di globalizzazione che ha segnato gli ultimi circa cinquanta anni della storia del mondo potrebbe lasciar intendere che **l’idea e l’esperienza stessa dello straniero siano uscite dal nostro orizzonte**. Non c’è popolo che non possiamo conoscere via *web*, ricostruendone, in pochi minuti, storia, cultura, identità, perfino una solitamente ricca documentazione fotografica. **Nessuna zona del mondo ci è, di fatto, sconosciuta, nessuno sembra essere straniero in questo pianeta interconnesso e accessibile.**

Eppure, proprio mentre il pianeta si unisce, **sono riemersi nazionalismi e particolarismi che credevamo archiviati per sempre**. E siamo di nuovo impegnati a porre differenze, a segnare confini, a ridare forma e volto allo straniero. A gridare con forza «prima gli americani» – MAGA: Make America Great Again – o «prima gli italiani» e via di questo passo... Senza dimenticare che **ci sono estraneità molto più vicine a noi e che forse tendiamo a non considerare**: la distanza tra generazioni, in particolare, rende le persone spesso sconosciute le une alle altre, incapaci di comunicare e condividere alcunché. E **il mai scomparso fenomeno del razzismo** che fa di un tuo concittadino o una tua concittadina un vero nemico, un’insopportabile antagonista.

È come se, da un lato, fosse all’opera **un vasto movimento che tende all’uniformità e perfino all’omologazione**. Dall’altro, **la preoccupazione di impedire che quell’appiattimento finisca per cancellare ogni diversità**. Di fatto, **la questione dello straniero è tornata prepotentemente al centro del dibattito** e attende di essere affrontata.

Potrebbe essere utile, prima di aprire il nostro manuale per forestieri, **provare a confrontarci su quali siano le connotazioni che diamo all’essere straniero**. Se riusciamo, potremmo condividere **quali sinonimi o aggettivi, soprattutto quali emozioni associamo alla straniera o allo straniero**. Un veloce confronto ha fatto emergere i seguenti atteggiamenti: tenerezza, curiosità – ben quattro volte! –, gioia, interesse, desiderio di imparare, certezza di imparare qualcosa di nuovo, un po’ di diffidenza, sapore di viaggi, pietà, mistero, confronto con la propria identità, alterità. Emozioni sostanzialmente positive, e nelle quali emerge soprattutto una dimensione che torna continuamente nell’approccio biblico riguardo allo straniero: l’idea che lo straniero sia indispensabile per la scoperta della nostra stessa identità e che senza questa apertura l’essere umano non cresce. Lo scopriremo nel nostro percorso.

La Bibbia è decisamente un libro molto vecchio – le pagine più recenti hanno non meno di 1900 anni –, eppure **forse mai come in questi anni esso sembra diventare sorprendentemente attuale**. Se c'è una caratteristica tipica del nostro tempo, infatti, soprattutto nel nostro mondo occidentale, è quella di essere **un'umanità in continuo movimento**. I dati sono impressionanti. Fino alla vigilia della pandemia – e questo è un aspetto decisivo che avremo bisogno di mettere a fuoco al più presto parlando di cosa la pandemia sta provocando nel nostro mondo, i cambiamenti strutturali che metterà in atto indipendentemente da qualsiasi nostra volontà avversa –, **poco meno di un miliardo di persone volavano ogni giorno nel mondo**. Molti di più sono coloro che si spostavano ogni giorno in treno o in macchina, per viaggi ovviamente più brevi. Anche nel tempo della pandemia, e sia pure con non poche nuove difficoltà, **poco meno di un miliardo di persone continuano a migrare** – circa un ottavo della popolazione mondiale, del tutto non sovrapponibili alle altre –, delle quali circa 220 milioni lasciando la propria nazione di origine, il resto spostandosi all'interno della propria patria.

Ecco il punto: **in questo tempo di profonde contraddizioni e dove la mobilità costituisce un nuovo, inatteso gap tra i ricchi e i poveri, ma alla rovescia, a noi è dato di riscoprire la Bibbia come un vero e proprio manuale per forestieri**, un testo che non è dietro, ma piuttosto davanti a noi. Certo, se è stato scritto così, se la Bibbia, come cercheremo di scoprire, è davvero questo **manuale per forestieri, ospiti e ospitanti**, allora significa che **la condizione del migrante non è un fenomeno appartenente solo al nostro tempo**. Ed è proprio così.

Lo affermava con grande intelligenza il card. Carlo Maria Martini: «**Tutta la storia dell'umanità è stata un evento di migrazione**. Avremo sempre a che fare con questo fenomeno. **La migrazione è solo la normalità della storia**». Una presa d'atto a cui merita affiancarne una seconda perché, se questo è vero, allora «**l'ospitalità è la regola fondamentale dell'umanità dell'uomo e della sua umanizzazione**» (Y. Cattin, *L'uomo, l'essere che passa le frontiere*, «Concilium» 2/1999, p. 39).

Quello che la Bibbia vuole insegnarci, tuttavia, **non è semplicemente un dato storico o sociologico**: la Scrittura non ci offre semplicemente un'analisi del fenomeno o una raccolta di fatti. Essa vuole aiutarci a comprendere una verità ben più grande e davvero davanti a noi, e cioè che **la condizione dello straniero è la porta per un vero rapporto con Dio** e che **Dio, il Dio biblico, non è come crediamo**: c'è un prezioso libretto di Jean-Marie Ploux che si intitola, appunto, *Dio non è quel che credi* (Quiqajon, Comunità di Bose 2012) cui ci riferiamo in queste riflessioni. La verità sconvolgente e ancora tutta da comprendere è che la Bibbia ci parla dello straniero e del povero, dell'orfano e della vedova, addirittura del nemico come **il luogo originario dove Dio si rivela e l'uomo accede all'ordine della verità e del senso** (cfr. C. Di Sante, *Lo straniero nella Bibbia. Ospitalità e dono*, S. Paolo, Cinisello Balsamo 2012, p. 13). **È nello straniero che Dio si fa conoscere e spezza la dinamica istintiva dell'io che pensa solo a sé e per sé aprendo alla responsabilità**, quell'«evento e miracolo dove l'io è l'io per l'altro» (*ivi*, p. 14).

Tre nomi per lo straniero

Proprio come un manuale, **la Bibbia ha un lessico per descrivere lo straniero**, con tre parole diverse per descriverlo in tre diverse situazioni. In primo luogo, **lo straniero è zar, straniero che abita fuori dai confini di Israele, colui che è del tutto estraneo al popolo**. Verso questa figura si verifica un senso di timore, di estraneità, di paura e di inimicizia. **La paura dello straniero ha radici profonde nel cuore umano, e viene documentata dalla Scrittura**: un buon manuale non può nascondere le difficoltà e i problemi! Esiste perfino **un gioco di parole in ebraico, che confonde zar (straniero) con sar (il nemico da cui ci si deve difendere)**. Un gioco di parole che fa comprendere bene come Israele si sentisse un popolo piccolo e debole, circondato da popoli potenti che ne insidiano la sovranità. Da qui la paura e il senso di estraneità verso i popoli vicini aggressivi e prepotenti.

Basterà una citazione biblica per capire quando viene usato questo primo termine *zar*. Lo prendiamo dal libro del profeta Isaia:

«Il vostro paese è devastato, le vostre città arse dal fuoco. La vostra campagna, sotto i vostri occhi, la divorano gli *stranieri*» (Is 1,7).

È chiaro che **qui "stranieri" significa "nemici" temibili**. Senza anticipare la riflessione che seguirà, possiamo comunque accennare al fatto che **questa visione del tutto negativa dello zar inizierà ad assumere tratti più positivi nel momento in cui anche il popolo ebraico farà l'esperienza dell'esilio a Babilonia**.

Il secondo termine parla di **uno straniero che si è fatto più vicino**. Il termine è *nokri*, **usato per lo straniero di passaggio, l'avventizio, colui che si trova momentaneamente in mezzo al popolo per motivi di viaggio, di commercio** (una sorta di "pendolare"). Nei confronti del *nokri* ci sono alcune distinzioni che denotano ancora una lontananza, ma non più una paura. **Verso gli avventizi si mantiene una certa distanza, ma si fanno anche delle concessioni. La regola di base, comunque, è l'ospitalità**, tipica della tradizione dell'Oriente, ospitalità che comporta rispetto e buona accoglienza.

Il racconto biblico più commovente in proposito è senza dubbio un episodio della vita di Abramo, il patriarca sul quale torneremo fra poco, **che accoglie tre angeli, a lui stranieri, non membri del suo popolo, si mette al loro servizio e prepara un lauto pasto**:

«Abramo sedeva all'ingresso della tenda, nell'ora più calda del giorno», quando si ha voglia di dormire, di abbandonarsi al sonno. «Alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra, dicendo: Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo. Si vada a prendere un po' d'acqua, lavatevi i piedi e accomodatevi sotto l'albero». Fa quindi preparare focacce e un vitello tenero e buono (cfr. *Gn* 18,1-15).

È una bella e commovente descrizione dell'accoglienza riservata agli stranieri di passaggio e agli ospiti e che ha trovato la sua descrizione più efficace nella

famosa icona russa della Trinità di Andrej Rublëv.

La terza parola biblica per lo straniero è *gher*: si riferisce allo **straniero residente**, colui che essendo di origine straniera e non appartenendo perciò al popolo ebraico per nascita, **risiede più a lungo o stabilmente in Israele**. Questa figura gode di una vera protezione giuridica, come appare fin dai testi legislativi più antichi:

«Non molesterai il forestiero né l'opprimerai, perché voi siete stati forestieri nel paese di Egitto» (*Es* 22,20).

È un testo da cui emerge una radice più profonda dell'accoglienza allo straniero cui abbiamo già fatto cenno: **la ragione, il motivo del rispetto sta anche nell'esperienza di migrante vissuta e sofferta dal popolo eletto**. Prendendosi cura dello straniero residente, il popolo è invitato a ricordarsi delle sofferenze passate. **Proprio perché tu sei stato forestiero in terra altrui e hai visto quanto sia dura tale condizione, cerca di avere comprensione e misericordia** verso coloro che fanno questa esperienza nel tuo paese. E fino ad arrivare a uno dei testi più belli e toccanti in proposito, nel libro tardo della Bibbia che è il Deuteronomio:

«Il Signore rende giustizia all'orfano e alla vedova, ama il forestiero e gli dà pane e vestito. Amate dunque il forestiero» (*Dt* 10,18-19).

L'amore per il forestiero è visto quale imitazione di Dio stesso. Emerge un parallelo tra la concezione che il popolo ha di Dio e la concezione dello straniero. Se Dio ama i deboli, l'orfano, la vedova, lo straniero, noi pure dobbiamo amarli. **Dio sta dalla parte dello straniero**. In realtà, come vedremo, **Dio è anche molto più di questo!**

Diventare stranieri per comprendere lo straniero

Tre termini, dunque – *zar*, *nokri*, *gher* – che dicono anche di una progressività, di un avvicinamento, di un atteggiamento in evoluzione che si fa a poco a poco più accogliente. E che si intrecciano con **l'esperienza decisiva del popolo ebraico che modifica profondamente la sua comprensione dell'altro**. L'abbiamo già annunciato. Si tratta della **drammatica e prolungata deportazione a Babilonia che colpisce Israele dal 597 al 538 a.C.**, ad opera del re Nabuconosor. In realtà, solo parte del popolo subisce l'esilio, le famiglie altolocate, la casta sacerdotale, potremmo dire le *élites* del popolo. Nondimeno, è **un'esperienza traumatica e trasformante**. Avrebbe potuto provocare un ulteriore inasprimento nei confronti dello straniero. Al contrario, **l'esilio fa prendere maggiormente coscienza dell'elezione dei figli d'Israele**, fa emergere quanto Dio ami il suo popolo e gli affidi una missione in mezzo alle genti straniere. **Paradossalmente, la sconfitta aiuta a percepire la missione verso gli stranieri**.

Il profeta Ezechiele, uno dei deportati a Babilonia, come ci dice l'apertura del libro profetico che porta il suo nome – «Nell'anno trentesimo, nel quarto mese, il cinque del mese, mentre mi trovavo fra i deportati sulle rive del fiume Chebar, i cieli

si aprirono ed ebbi visioni divine» (Ez 1,1) –, **ci ha lasciato, in un certo senso, il racconto dettagliato di cosa possa sperimentare una persona costretta all'esilio.** Paradossalmente – ma non poi così tanto – è Dio stesso che lo costringe a vivere in anticipo quello che vivrà al momento della deportazione, affinché sia di monito per un popolo che non si è ancora reso conto del pericolo cui va incontro. **Una pagina intensa e in cui si percepisce tutta l'amarezza per un'esperienza che umilia e demolisce, in un momento, i progetti e le aspettative di una vita intera:**

«Tu, figlio dell'uomo, fa' il tuo bagaglio da deportato e, di giorno davanti ai loro occhi, preparati a emigrare; emigrerai dal luogo dove stai verso un altro luogo, davanti ai loro occhi: forse comprenderanno che sono una genia di ribelli. **Prepara di giorno il tuo bagaglio, come il bagaglio d'un esiliato, davanti ai loro occhi; uscirai però al tramonto, davanti a loro, come partirebbe un esiliato.** Fa' alla loro presenza un'apertura nel muro ed esci di lì. Mettiti alla loro presenza il bagaglio sulle spalle ed esci nell'oscurità: **ti coprirai la faccia in modo da non vedere il paese, perché io ho fatto di te un simbolo per gli Israeliti**» (Ez 12,3-5).

Si tratta di un **esilio *sui generis***, nel quale **gli ebrei hanno il permesso, pur lontani dalla propria patria, di custodire e coltivare la propria identità religiosa e culturale:** un tempo di **grande sofferenza**, ma anche e soprattutto di **grande, inattesa creatività spirituale.** È in esilio che, appese le cetre del Dio degli eserciti, invincibile e sempre vittorioso, ma ormai smentito dagli eventi storici, **il popolo di Dio approfondisce la propria conoscenza di Dio** e compone uno degli inni più alti al Dio biblico, nei primi undici capitoli della *Genesi*, dove ci viene incontro **un Dio amante e custode dell'uomo, creato a sua immagine e somiglianza, un Dio che conversa** con la sua creatura alla brezza della sera, che lo cerca, lo rimprovera e lo perdona. Di fatto, al suo ritorno nella terra promessa, il popolo ebraico si scoprirà **detentore di un testo scritto, di una nuova ritualità, di una coscienza di sé profondamente rinnovata.** E, appunto, di **un nuovo atteggiamento nei confronti dello straniero**, non più un nemico, ma uno strumento attraverso il quale Dio stesso vuole parlare al suo popolo.

Vattene!

In fondo, abbiamo già scoperto **una delle verità chiave della Bibbia**, di questo manuale per forestieri che, inaspettatamente, è soprattutto **un manuale per diventare stranieri.** È esattamente l'esperienza di Abramo. Possiamo brevemente rievocarla. «Il Signore disse ad Abram: **“Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre”**» (Gn 12,1). È con questo comando decisamente perentorio che inizia la storia del primo padre nella fede, a cui Dio cambierà il nome in Abraham, padre di popoli, appunto. Non si sottolineerà mai abbastanza **la drasticità dell'invito di Dio** con le tre separazioni ben messe in evidenza: **dalla terra, dalla parentela, dalla casa paterna.** Fin dall'inizio, la Scrittura ci insegna che **la relazione con Dio passa attraverso il nostro essere stranieri**, privi di terra, parentela e perfino paternità

umana. E potremmo leggere l'intera rivelazione biblica per verificare come essa racconti di **un popolo sempre tentato di accasarsi e che Dio, invece, spinge continuamente oltre**, fuori dagli schemi, lontano da casa, si potrebbe dire, per essere pronto all'alleanza con lui. Per altro, come narra il libro dell'Esodo, **non ci si accasa soltanto nella propria patria, ma si riesce a trovare il modo di accomodarsi perfino nell'oppressione**. È più forte di noi: anche se sono cucinate in Egitto, nella condizione di schiavitù, quelle cipolle e quella carne sono sempre più invitanti della fame patita in libertà.

La grandezza di Abramo sta nell'obbedire e nel partire, e partire senza neppure conoscere la destinazione di quel viaggio. Una decisione che fa di lui **un uomo in continuo movimento**, proprio in opposizione a quanto narrato nella pagina precedente, dove si diceva del desiderio dell'umanità, **a Babele, di diventare un grande popolo stanziale**. Abramo non sta fermo, parte e attraversa le frontiere, passa da una regione all'altra, non perché sia in cerca di pascoli migliori, né perché sia perseguitato dai nemici o sia alla conquista di nuove terre dove abitare. Il patriarca, piuttosto, **obbedisce a Dio, diventando un pellegrino e assumendo lo stile di vita dell'immigrato: proprio questa forma di vita permette ad Abramo di diventare una benedizione**.

Il Dio di Abramo è, dunque, il Dio dei migranti, alla cui protezione egli si affida totalmente: una protezione che può essere perduta proprio quando si smette di essere stranieri, più precisamente, **quando si dimentica di esserlo**.

Dio ricorda

Per quanto paradossale possa apparire, **il Dio biblico non è preoccupato quando il suo popolo è in marcia, quando è costretto a levare le tende, semmai lo è quando smette di farlo**. E arriva perfino a metterlo nelle condizioni di dover ripartire, piegando la storia e permettendo che le avversità lo raggiungano. È quanto accade a Israele nella sua schiavitù in Egitto – ma anche, più tardi, nell'esilio a Babilonia –: vi si era rifugiato grazie all'invito di un altro esule per eccellenza, Giuseppe, e ora che vi si è stanziato e che le condizioni favorevoli lo hanno fatto prosperare, **il popolo ha finito per dimenticare**. Non ricorda più la sua relazione con il Dio che lo aveva chiamato fuori. Si è seduto, ha accettato lo svolgersi routinario delle cose, **si è affidato a un potere che pare proteggerlo**. E che, invece, improvvisamente – ma non è tipico di ogni potere? –, gli si rivolge contro. Davvero **un mistero che per Israele si ripete a intervalli regolari nella storia**: proprio quando sembra aver trovato la sua collocazione, **quando sembra essersi integrato, proprio allora c'è qualcuno che lo separa, lo riconosce nella sua alterità e lo punisce per questo**.

Il popolo ha dimenticato, **Dio, invece, ricorda** e prepara un nuovo fidanzamento. Le parole dell'Esodo sono commoventi: appena descritta la condizione di oppressione e sofferenza in cui Israele è caduto per essersi fidato dei faraoni di turno, ecco che il racconto sposta, per così dire, il suo obiettivo verso l'alto e ci riferisce che Dio ricorda: «Gli Israeliti gemettero per la loro schiavitù, alzarono grida di lamento e il loro grido dalla schiavitù salì a Dio. **Dio ascoltò il loro lamento, Dio si ricordò della sua alleanza** con Abramo, Isacco e Giacobbe. Dio guardò la condizione degli

Israeliti, Dio se ne diede pensiero» (2,23-25). **Dio entra in scena come colui che ascolta il lamento e si prende cura del popolo.** Ed è una rivelazione senza precedenti: **il luogo rivelativo del divino è il gemito dello straniero.** Non nella natura, la storia o l'interiorità, ma **nello spazio aperto del gemito dello straniero.** Sì, Dio non è come credi, Dio è sempre altrove (cfr. C. Di Sante, cit., p. 22). L'Esodo insegna che **Dio non si rivela stabilendo una relazione di conoscenza, ma di prossimità.** Ed è una relazione tra chi ha bisogno di tutto – come un bambino appena nato o un povero sulla strada – e chi si china su quel bisogno gratuitamente e disinteressatamente. **Il Dio biblico non si rivolge al nostro pensare, ma al nostro fidarci, ci chiama in campo aperto e sempre in campo aperto vuole stare con noi.** Un Dio che appare come compassione e che, così facendo, ci insegna la verità dell'io che con la sua sollecitudine coglie e registra il soffrire dell'altro e vi entra in relazione.

Dio difende e cura il popolo e poi lo convoca nel deserto, per celebrarvi la sua Pasqua, che è, a tutti gli effetti, uscita definitiva da ogni schema e incontro di amore e di verità. **Il Dio straniero viene per spezzare ogni estraneità.** E ci sfida – come cercheremo di dire concludendo questo contributo – a sbarazzarci di tutte le categorie tradizionali con le quali la teologia ha pensato Dio a partire dall'impianto filosofico greco. **Il Dio straniero che sempre rimane straniero non può essere detto né nella categoria del desiderio** – il Dio biblico non è né attraente né seducente, ma totalmente altro – né in **quella della causalità** – il Dio biblico sta fuori da ogni idea di *arke*, di principio, viene all'improvviso e da oltre ed è incatturabile – né, infine, in **quella dell'essere** – il Dio biblico non fonda, piuttosto “sfonda” la categoria dell'essere con la sua bontà che è relazione oltre e al di fuori di ogni persistenza e dove vige non la legge dell'affermarsi e del costituirsi, ma del perdersi e del depotenziarsi – (cfr. C. Di Sante, cit., pp. 32-35).

La bisnonna del re Davide

Difficile imparare la lezione di Dio. Di fatto, ogni volta che il suo popolo trova la sua sistemazione nella storia, all'indomani di un tempo in cui l'essere stranieri lo ha profondamente segnato, si riaffaccia **la tentazione di organizzarsi *etsi Deus non daretur*,** a modo nostro verrebbe da dire. È quello che accade **all'indomani della deportazione del popolo a Babilonia** di cui abbiamo già ampiamente parlato. Dopo il ritorno a casa, infatti, ecco comparire **due grandi normalizzatori del popolo di Israele, Esdra e Neemia,** veri artefici di quella **teologia e prassi dell'ebraismo postesilico, che è passata alla storia sotto il nome di «giudaismo»** (cfr. M. Crimella, *Lo straniero nella Bibbia*). Il filo rosso che attraversa questa nuova visione del mondo è **l'idea della sacralità:** sacralità dello spazio, del tempo e pure delle persone. In un'epoca di pluralità e pure di confusione, Esdra e Neemia intendono **offrire criteri oggettivi per definire i puri, ponendo un freno a ogni infiltrazione e diversità.** Nasce cioè l'esigenza di costituire una «stirpe santa» (cfr. *Esd* 9,2), da cui deriverà, alla fine, non solo il divieto dei matrimoni misti, ma perfino la radiazione dal popolo di tutte le mogli e i figli “impuri”, con la **preparazione di vere e proprie liste di proscrizione.** Basterà una citazione: «Voi avete prevaricato sposando donne straniere: così avete accresciuto le mancanze d'Israele. Ma ora rendete lode al Signore, Dio dei

vostrì padri, e fate la sua volontà, separandovi dalle popolazioni del paese e dalle donne straniere» (*Esd* 10,10-11). E così avvenne: «**Tutti questi avevano sposato donne straniere e rimandarono le donne insieme con i figli**» (*Esd* 10,44).

Non una delle pagine più luminose della Scrittura e della storia di Israele, non l'unica, purtroppo. **Di fronte alla quale, tuttavia, ecco la commovente storia di Rut** che ci sta davanti in tutta **la sua forza polemica**. Le posizioni reazionarie rappresentate dai libri di Esdra e Neemia sono profondamente contrastate dall'esempio di una donna moabita che la Legge considerava maledetta e impediva che entrasse a far parte del popolo d'Israele (cfr. *Dt* 23,4). **Proprio questa donna impura e maledetta sarà la bisnonna del re Davide**. E perché Booz decide prima di difenderla, aiutarla e, infine, prenderla in sposa? Il racconto ci riferisce queste sue parole, in risposta alla sorpresa di Rut: «Mi è stato riferito quanto hai fatto per tua suocera [Noemi] dopo la morte di tuo marito, e **come hai abbandonato tuo padre, tua madre e la tua patria** per venire presso gente che prima non conoscevi» (*Rt* 2,11). **In questa dichiarazione di Booz si sente l'eco della storia delle origini e dei patriarchi**. «Lasciare il padre e la madre» ricorda il progetto di Dio sull'uomo e sulla donna secondo il racconto della creazione (cfr. *Gn* 2,24). L'espressione «abbandonare la tua patria» evoca il racconto della vocazione di Abramo: come Abramo anche Rut ha lasciato la sua patria, la casa di suo padre, le sue sicurezze per andare incontro a un futuro ignoto. Ma se Abramo e Giacobbe avevano risposto a una chiamata divina, **Rut ha ascoltato il proprio cuore** e si è sentita spinta a prendersi cura della suocera. Ancora una volta, **la condizione di migrante, di straniero, è interpretata come forma rivelatoria della benedizione**, con un bel gioco ironico: qui è **una donna e non un uomo** a credere nella promessa del Dio d'Israele; qui è **una straniera e non un'israelita** all'origine del grande re Davide.

Il dispetto di Giona

Impossibile parlare dello straniero nella Scrittura senza fare un riferimento, per quanto sintetico, al piccolo gioiello che è **il libro di Giona**: una favola che ironicamente capovolge la visione classica della realtà e in cui gli stranieri credono mentre il profeta scappa. Una **storia straordinaria, quella di Giona**, che preferisce finire nella pancia di un grosso pesce piuttosto che ascoltare Dio ed eseguire la missione che gli sta affidando. E che **finirà per indispettirsi** quando, alla fine della sua predicazione, gli abitanti della sterminata città di Ninive decideranno inaspettatamente di convertirsi. Un profeta *sub contraria specie* che **se la prende con Dio perché ha salvato quei miscredenti invece di punirli come meritavano**. Che ha salvato quelle *vite di scarto* che andavano invece abbandonate a sé stesse!

È evidente che **la grandezza immensa della città** – occorrono ben tre giorni interi per attraversarla – è **simbolica**. Il testo ebraico dice addirittura che «**Ninive era una città grande per Dio**», lasciando già intuire la lezione che Dio sta per impartire a Giona. Il quale cammina solo un giorno, non raggiungendone neppure il centro: in altre parole, **il suo sforzo è ridotto al minimo, dettato com'è dalla sua incredulità**. Butta lì le parole che Dio gli ha affidato senza nemmeno presentarsi né tantomeno coinvolgersi. Letteralmente l'annuncio di Giona suona così: «**Ancora quaranta**

giorni e Ninive sarà rovesciata» (3,4). Il verbo ebraico può indicare il «rovesciamento», la «distruzione». Giona non lo coglie, ma Dio non vuole distruggere, ma salvare. E anche **il tempo concesso è simbolico**, ricorda il tempo dato a Israele nel deserto per prepararsi alle nozze con Dio, come abbiamo visto. In fondo, Giona dice alla grande città: «Tu meriti di essere rovesciata, distrutta, a causa dei tuoi peccati ma **hai quaranta giorni per cambiare vita**»! Il messaggio è dunque colmo di speranza, anche se forse Giona l'ha inteso solo in senso negativo. Il tono è di condanna, mentre il messaggio è sostanzialmente positivo, aperto a una novità.

A questo punto, lo sappiamo, **il racconto riserva una sorpresa, l'immediata conversione di Ninive**. Di fronte alla breve e pure poco appassionata predicazione del profeta, la città si converte dando **segni concreti di penitenza e di preghiera**. A leggere la vicenda di Giona in dialogo con altri episodi biblici, la provocazione è massima. Che differenza rispetto a Mosè che predica davanti al faraone, o a Geremia perseguitato dallo stesso re di Giuda! E ancora: **Giona è un israelita e quelli di Ninive sono pagani**, Giona è un profeta e quelli di Ninive sono gente comune, il profeta è chiamato da Dio direttamente e la città è raggiunta solo in parte per mezzo di un portaparola straniero. **Eppure, Giona è scappato, mentre i Niniviti si convertono**. Il profeta era infastidito da Dio, mentre tutti – dal più grande al più piccolo – sono in attesa di Dio e si chiedono umilmente: «chi sa?». Ecco il paradosso: **chi per estrazione, per tradizione, per vocazione, per professione dovrebbe capire non capisce, mentre chi di fatto è straniero e lontano intende la parola di Dio**. L'ironia è davvero grande, ma sappiamo bene quanto tali situazioni siano reali e frequenti. Sì, **lo straniero è la soglia attraverso la quale Dio viene, spezzando i nostri schemi e aprendoci a un orizzonte più vasto e inclusivo**. Indimenticabili, da questo punto di vista, le parole che il Dio degli stranieri rivolge a Giona, indispettito per la morte della pianticella che lo proteggeva dal sole: «Tu hai pietà per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita! **E io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale vi sono più di centoventimila persone**, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra, e una grande quantità di animali?» (4,10-11).

Diventare stranieri...

Non è facile riassumere in brevi parole **la lezione che la Scrittura ci consegna**. Certo è che, ponendo a fondamento di tutto il «racconto» biblico la propria esperienza di straniero, **Israele fa dello straniero non una minaccia, ma la manifestazione stessa dell'umano come sradicamento e superamento di ogni logica di insediamento** e radicamento a una terra da possedere e difendere e, proprio per questo, con il conseguente **instaurarsi della «logica della via» dove il confine non è la fine, ma l'apertura a nuovi mondi** e nuovi modi di coesistenza (cfr. C. Di Sante, cit., p. 199). Per questo, come accennavamo all'inizio, **la Bibbia sta diventando modernissima**: dal momento che abbiamo sempre più a che fare con la sfida dello straniero ed è proprio la Scrittura a poterci insegnare che **lo straniero è un'immensa opportunità**.

«Lo straniero è colui la cui anima non abita il «qui» e «ora» ma l'altrove» (*ivi*, p. 200): lo straniero non è mai in patria, perché la sua vera patria è altrove e ci insegna

a non perdere mai memoria del nostro stesso provenire da altrove. Soprattutto, ci rivela la possibilità di **trovare un'altra patria, non fatta di confini, di proprietà, di identità, di appartenenze, ma di relazione e di bontà**. Lo straniero entra nella storia e ne spezza i determinismi, si pone come una domanda, chiede di essere ascoltato. Lo straniero chiede ospitalità e ci insegna che «vivere è possibile perché accolti e, accolti, accoglienti» (*ivi*, p. 206). **È l'umano ospitale, l'umano come gratuità o grazia, dove io ci sono perché c'è l'altro e l'altro c'è perché ci sono io. Non la propria terra, ma l'essere accolti in ogni terra. Non la propria lingua, ma l'essere capiti in ogni lingua. Non la propria religione, ma l'essere amati in ogni religione.**

C'è un'espressione del profeta Michea che **potrebbe aiutarci a descrivere**, almeno provvisoriamente, il mondo ospitale che lo straniero ci invita ad abitare o, più precisamente, **il modo in cui abitare questo mondo che non è un mondo, ma, appunto, una relazione**: «Uomo, ti è stato insegnato ciò che è buono e ciò che richiede il Signore da te: **praticare la giustizia, amare la bontà, camminare umilmente con il tuo Dio**» (6,8). Camminare in semplicità con Dio: **nulla di estremo, di assoluto, ma qualcosa di assai vicino, di immediato, libero e semplice**, l'unica cosa che valga la pena davvero fare. Così commentava Franz Rosenzweig: «Camminare in semplicità con il tuo Dio. **Le parole stanno scritte sulla porta**, sulla porta che dal misterioso-miracoloso splendore del santuario di Dio, dove nessun uomo può restare a vivere, conduce **verso l'esterno**. Ma su che cosa si aprono allora i battenti di questa porta? Non lo sai? **Sulla vita**» (F. Rosenzweig, *La stella della redenzione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 453).

L'altrove a cui lo straniero ci richiama non può essere descritto come un andare verso Dio, ma piuttosto come un camminare alla presenza di Dio, in sua compagnia. L'altrove dello straniero non è la meta da raggiungere, il suolo da riconquistare o la patria da ritrovare, bensì **lo stare alla presenza dell'altro, di Dio, di fronte al quale l'io è senza più potere**, non più soggetto che si afferma e si costituisce come sovrano, bensì **soggetto nel senso etimologico del termine, cioè sottoposto e vincolato all'altro.**

... per incontrare il Dio straniero

È quanto riferisce l'**episodio straordinario dell'incontro di Giacobbe con Dio al guado di Jabbok**. Possiamo solo accennarlo brevemente in forma di conclusione, dal momento che è per eccellenza **la rivelazione che Dio è lo straniero che spezza tutte le nostre sicurezze per aprirci nuovi orizzonti e lanciarci in avventure sempre più grandi**. Ancora una volta, come già per Abramo, è **una questione familiare**, il luogo chiave di tutte le nostre esistenze. **Giacobbe ha in mano una primogenitura rubata**, tristemente e vigliaccamente sottratta a un padre cieco e ormai vecchissimo. Dall'altra parte del guado, **c'è il fratello gemello Esaù che la pretende**. Tu puoi aver raggiunto le vette più alte nel mondo, avere avuto il successo più eclatante, essere sommerso di ammiratori e *followers*, ma **di fronte a tuo fratello, a tua mamma, ai tuoi familiari, sei sempre e soltanto il bambino che ha paura di essere rimproverato o rifiutato**. Anche Giacobbe, con tutte le sue astuzie e la sua smisurata ricchezza, non

è ancora divenuto veramente uomo. La fuga e il rifiuto da parte della famiglia mettono in discussione ogni altra cosa.

Preparandosi all'incontro, mentre sta per scendere lungo i pendii dello Jabbok, poco a poco, **Giacobbe lascia andare tutto davanti a sé.** Ogni suo possedimento passa oltre: il bestiame, gli schiavi, i figli, le mogli, soprattutto la moglie più amata, Rachele. **Tutto è di là, perduto si direbbe: al di là di un abisso, di una notte, oltre la quale, per Giacobbe, resta il mistero di una vita che non è detto che avrà un futuro...** E **Giacobbe è di nuovo solo, con il suo bastone, come lo era stato un tempo, al momento della sua fuga.** Solo con la sua fede, solo con il suo Dio. Ed è sempre così: **si diventa sempre, misteriosamente soli quando si ha veramente a che fare con Dio,** quando abbiamo a che fare con quel mistero che urla, scava, quasi ruggisce dentro di noi. **Lottare tutta la notte, tutte le notti, con il non senso che ci afferra e irride e addirittura offende.** Uno scavo doloroso, ma senza il quale non c'è vita, non c'è futuro, non c'è mia e nostra verità.

È **la fiamma viva d'amore** di cui parla il grande mistico e poeta spagnolo Giovanni della Croce, la sua notte oscura. Fiamma che bruciando cauterizza, e nel mistero, infine, benedice. «E qui lo benedisse»: il misterioso uomo notturno che lo ha colpito irrimediabilmente all'anca non risponde alla domanda di Giacobbe che gli chiede il nome. Resta nascosto nel suo mistero. Ha vinto, ma è proprio perdendo che Giacobbe vince. Davvero, **non c'è più grande benedizione che di portarci alla luce, di rivelarci a noi stessi, di farci conoscere il nostro vero nome.** Non c'è più grande benedizione che scoprire il mistero di una presenza. Questa notte, finalmente, Giacobbe non è più un primogenito di rapina, rubato. Ma un primogenito pienamente, definitivamente benedetto da Dio. È davvero e finalmente un uomo. Non ha più nessuna qualità, non si occupa più di nessuno o di niente. **Ha solo un vero, saldissimo legame. Il legame con il suo Dio, con il quale ha combattuto lungo la notte: perdendo ha vinto, morendo ha trovato la vita.**

Benedetto il Dio straniero che ci porta fuori dai nostri mondi chiusi e ci aiuta a diventare vere donne e veri uomini!